



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» - Anno XII - Aprile 2008 - n. 3

“Fèt avéra”

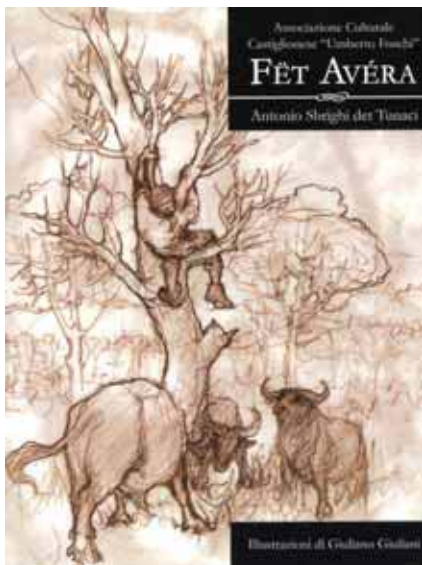
a Cas-cion d’Ravèna

di Carla Fabbri

Il 15 marzo, davanti ai suoi concittadini che gremivano la sala della *Castiglionesse* (Associazione Culturale Castiglionesse Umberto Foschi), Antonio Sbrighi – che i nostri lettori conoscono da tempo come Tunaci – ha presentato i suoi *Fèt avéra* [racconti veritieri] scritti nel suo dialetto, con testo italiano a fronte. Intorno a lui si sono stretti gli amici che hanno contribuito con un vero lavoro collettivo a tradurre in realtà un progetto ambizioso in cui la fatica letteraria esclusivamente dell'Autore si associa agli intenti documentali, sia sul piano storico-ambientale, che su quello linguistico.

Ed ecco Giuliano Giuliani che ha illustrato da par suo i racconti; Rosalba Benedetti che ha contribuito alla stesura del testo italiano; Gianfranco Camerani e Carla Fabbri che hanno controllato la correttezza ortografica del testo dialettale, Diana Sciacca che ha computerizzato i testi ed altro ancora; ed infine Sauro Mambelli che ha coordinato il tutto e portato a buon fine l'operazione, grazie anche al generoso contributo della Fondazione della Cassa di Risparmio di Ravenna.

In questo libro Tunaci (classe 1924) propone ai giovani ed ai meno giovani, nonché alla riflessione dei coetanei, lacerti autobiografici che si innervano nella storia e nel costume, ricavandone un grande affresco in cui vengono alla ribalta “fatti” raccontati con quello stile che caratterizzava i racconti d'osteria nel tempo in cui la televisione non aveva ancora annegato il libero conversare della gente. In quegli scenari sociali e naturali la popolazione, fra le due guerre, conduceva una vita quanto mai grama, dove la povertà non significava necessariamente miseria, ma dove la dignità trovava cospicui esempi ed anche l'allegria talora faceva capolino a tinteggiare i fondali, usualmente mesti, a sgargianti colori.



SOMMARIO

- p. 2 **L'attenzione per il dialetto romagnolo nell'Inchiesta napoleonica del 1811**
di Gilberto Casadio
- p. 4 **E' dialèt a-s salvaral?**
Lettera di Gianfranco Camerani alle giovani mamme romagnole
- p. 6 **“S'un fil ad vènt” di Lidiana Fabbri**
Recensione di Paolo Borghi
- p. 7 **Piccolo Breviario di Primavera**
di Sergio Diotti “e' Fulesta”
- p. 8 **Pr'un cròstal ad pen**
di Dino Bartolini
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo. XVIII**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Quando *che* ci vuole, ci vuole!**
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 13 **Tre “pillole” di Ermanno Cola**
- p. 14 **Un futuro per la “Casa Foschi”**
di Cristina Ghirardini
- p. 16 **Francesco Gabellini per “I fiori del male”**
di Paolo Borghi

CONTINUA A PAGINA 15

L'attenzione per il dialetto romagnolo nell'Inchiesta napoleonica del 1811

di Gilberto Casadio

Anche se la vicenda è nota, gioverà qui ripeterla per sommi capi. Nel 1811 il Governo napoleonico del Regno d'Italia promosse un'inchiesta ufficiale mirante a conoscere costumi, caratteri ed opinioni dominanti delle popolazioni soggette. Fu incaricato dell'operazione il conte Giovanni Scopoli, direttore generale della Pubblica Istruzione. Dopo un tentativo andato a vuoto di fare svolgere l'indagine ai professori di Belle Lettere dei licei, l'incarico passò ai prefetti dei vari dipartimenti, da questi ai sottoprefetti, ai podestà, ai segretari comunali ed infine alle uniche persone che forse avevano la cultura e soprattutto il giusto rapporto con le popolazioni per svolgere questa indagine: i parroci.

Il questionario constava di tre punti. Nel primo si chiedevano notizie sulle "costumanze ed anche pregiudizj e superstizioni che si mantengono nelle campagne in occasione di nascite, di nozze, di morti" e nelle principali feste dell'anno. Il secondo verteva sulle "pratiche che si tengono nelle diverse stagioni per ciò che riguarda le opere agrarie e sulle dimostrazioni di allegrezza e se vi sono canzoni così dette nazionali ed altri componimenti simili". Il terzo "sui caratteri particolari e modi che distinguono i dialetti degli abitanti i diversi comuni".

Fra i destinatari del questionario ci fu chi non rispose, chi lo fece solo formalmente e chi invece più seriamente fornì un rendiconto dettagliato sulle materie oggetto dell'indagine. I parroci non erano ovviamente entusiasti di collaborare con il governo repubblicano e, fra quelli che risposero, molti lo fecero sommariamente o in modo formale, come il parroco di Primaro: "Per quanto è a mia notizia, in questa mia parrocchia non evvi in materia di culto, nè in materia di esteriorità di popolo, costumanze, e diletto veruna novità, pregiudizio e superstizione."¹

Le risposte ai questionari furono inviate a Milano fra il 1811 e 1813, ma non si fece in tempo a rielaborarle per la sopraggiunta fine di Napoleone e con essa delle motiva-

zioni che avevano dato vita all'inchiesta.

Lo Scopoli si ritirò a vita privata portando con sé il materiale raccolto che finì poi nella Biblioteca Civica di Vicenza, mentre gli originali rimasero sepolti negli archivi e nelle biblioteche delle comunità romagnole. Molti di questi materiali furono poi scoperti e pubblicati nella seconda metà del Novecento da diversi studiosi come Giovanni Tassoni ed Angelo Fabi,

Oggi che tutti i materiali superstiti – editi ed inediti – dell'inchiesta riguardanti il dipartimento del Rubicone sono stati raccolti e pubblicati da Brunella Garavini nel volume *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento* a cura della nostra Associazione, pensiamo possa essere di qualche interesse per i lettori della *Ludla* conoscere alcune informazioni sul nostro dialetto di due secoli fa ed il giudizio che le classi (mediamente) acculturate davano di esso.

Il terzo quesito del questionario riguardante il dialetto non riuscì chiaro a tutti (e, molto probabilmente, non lo era), come al parroco di Pievequinta: "L'ultimo suo quesito, che ricerca i caratteri particolari e modi che distinguono i dialetti degli abitanti di codesta comune, io non l'intendo in che consista, quando non venga spiegato, e però l'ho trasandato."²

Molti si limitarono a riferire che il dialetto parlato era il romagnolo: "Il dialetto che si parla in questa comune è il Romagnolo" (Podestà di Civitella)³. E il parroco di Castagnolo, in comune di Civitella: "La lingua che si parla qui è quella comune del distretto di Forlì; nessuno parla

latino, francese, nemmeno buon toscano."⁴

Un'osservazione scontata è quella del parroco di San Leonardo (in quel di Forlimpopoli): "... sui dialetti particolari non so dare ragguaglio. Le famiglie che provengono dal territorio forlivese, parlano a norma di quel territorio: quelle che provengono dal ravennate, a norma del ravennate ecc."⁵. Puntuale invece l'annotazione del podestà di Rimini: "Il dialetto dell'interno di questo comune è romagnolo, ed è eguale. Sul porto e nel sobborgo di S. Giuliano diversifica e si accosta al veneto perchè abitato la maggior parte da marinai, i quali erano e sono per lo più in relazione con gli stati veneti."⁶

I giudizi, di norma, non sono mai positivi: "... Il dialetto che quivi si usa è affatto incolto, rozzo e può dirsi barbaro; in sostanza un italiano guasto e corrotto". Così il parroco della Collegiata di San Michele di Bagnacavallo.⁷ Sulla stessa lunghezza d'onda il suo collega di San Pietro in Trento: "Niuno potrà in fine ignorare che il dialetto nostro non sia barbaro, zottico ed assai lontano dalla pretta e tersa lingua italiana con parole dimezzate, tronche e piene di accenti per cui non è possibile intelligibilmente a scriverle..."⁸.

Le relazioni più interessanti sono naturalmente quelle che ci forniscono indicazioni su alcune caratteristiche del lessico dialettale. Parroco di Villa Prati di Bagnacavallo: "Dialetti delli abitanti. Sono tanti varj, che non si possono esprimere, uno ne adduco per esempio. *Pazollo*: significa un corpo tutto bagnato da capo a piedi ecc. ecc."⁹.

Molto ampio il contributo dell'arciprete di Villafranca di Forlì: <Per ciò che riguarda finalmente ai caratteri e modi che distinguono i dialetti di questi coloni, posso dirle soltanto che sono a un dipresso come quelli della città, a riserva di certe parole che per totale mancanza di letteratura le mozzano e troncano assai di più. Per esempio. Volendo dire all'oscuro: dicono *al lum del bujo*. Sull'imbrunire della sera, e sull'albegiar del giorno: *tra loz e broz*. Chiamandosi, poco usano il nome ma ordinariamente dicono *Oi tann'abed?* O sia, Olà non badi? Tra di loro poi si conoscono ordinariamente dal loro impiego che hanno in famiglia. Per esempio. *L'arsdor*, *l'arsdora*: cioè il reggitore, la reggitrice della famiglia. Il *biojgh*, cioè il bifolco, quello propriamente che solca la terra con l'aratro, che conduce li carri con le bestie ecc. Il *zarlador*, cioè quello che guida le bestie nel tempo che arano la terra e cose simili. >¹⁰

Lo stesso dicasi del podestà di Sogliano: <... il dialetto della popolazione è simile a quello di Rimini in tutte le frazioni della comune onde non se ne fa menzione.

Si racconta soltanto qualche termine particolare che si usa, come sarebbe *anguanazzo* per dire una cosa successa tempo fa, *anguanazzazzo* per dire una cosa assai più remota, *bandizione* in vece di dire benedizione, e *prete è mè sant'us* invece di dire al Sanctus. *Le tane* per dire Litanie, *zoiba* per dire giovedì, *Sien* per dire Sogliano dicendosi comunemente *Az vidren zoiba a Sien* per dire ci rivedremo giovedì (giorno di mercato) in Sogliano, *ancò* per dire oggi, *messere suocero*, *zendaro* genero ecc. >¹¹.

Il contributo più interessante (e non solo per quanto riguarda la parte dialettale) è però dovuto a Basilio Amati, allora segretario comunale di Mercato Saraceno, la cui preparazione culturale è di un grado superiore a quella degli altri relatori:

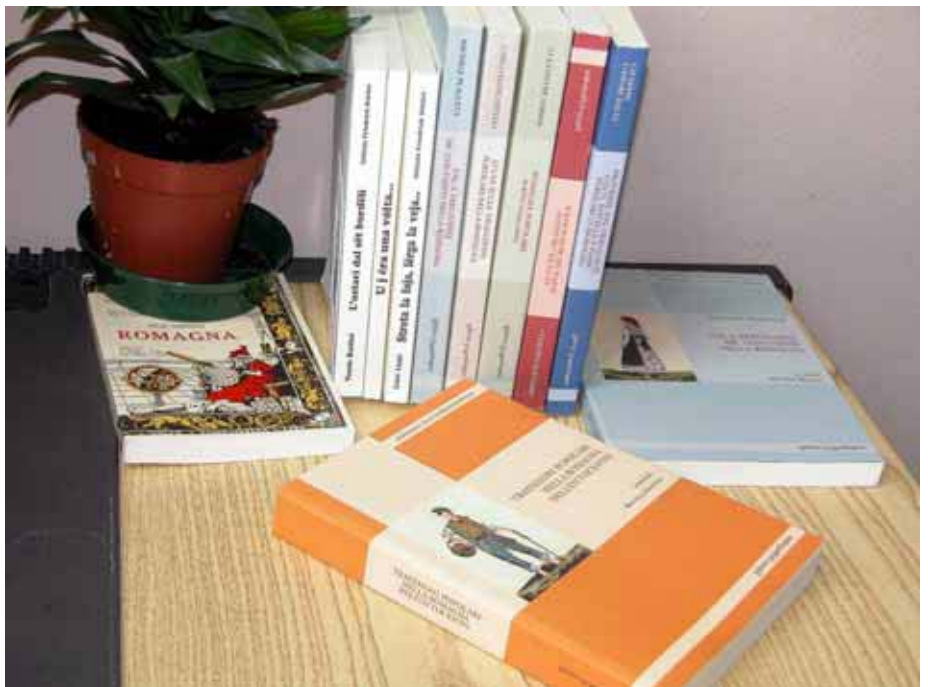
<Il dialetto di Mercato Saraceno è romagnuolo vero, ma alquanto meno tronco, né tanto manierato, ossia più spedito di quello de' pianigiani. Ritiene ancora la pronuncia umbra secondo Prisciano di usare per la lettera o l'u in maniera aspra, come in Lombardia. Le parrocchie però poste al levante verso la Marecchia e quelle al mezzogiorno sotto Sarsina hanno un linguaggio anche più intiero e pendente al marcheggiano. Alcune parole sono altresì meno barbare, e più antiche delle usate nella Romagna bassa. Quasi mai si sente dire: *baghino* o *busgatto*, *in fondo*, *in su*, *cordella* o *bindella*, *garuglio*, *anguria*, *inverno*, *casadello*, *puzza*, *bugno*, *io* femminino e altri molti: ma invece dicono: *porco* o *verre*, *a imo*, *a sommo*, *fettuccia* o *vezzola*, voce corrotta del diminutivo latino *vittula*, *coccola*, *comomero*, *bruma*, *latteruolo*, *sito* e *tumore*, *ia* femminino. >¹²

Note

1. Brunella Garavini (a cura di). Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento. Imola, La Mandragora, 2007. (Sesto volume della collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna* a cura dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"). Pag. 261.

La trascrizione delle relazioni da parte della Garavini è conservativa. Qui per una migliore leggibilità e comprensione siamo intervenuti normalizzando l'uso della punteggiatura e delle maiuscole. Anche i corsivi sono i nostri.

2. Ibidem, pag. 131
3. Ibidem, pag. 196
4. Ibidem, pag. 183
5. Ibidem, pag. 147
6. Ibidem, pag. 233
7. Ibidem, pag. 292
8. Ibidem, pag. 249
9. Ibidem, pag. 296
10. Ibidem, pag. 115
11. Ibidem, pag. 221
12. Ibidem, pag. 208



I libri prodotti dalla Schürr a partire dal 2000. A sinistra *Romagna* di Icilio Missiroli, quindi i tre volumi della collana dedicata alle favole romagnole;<Fôla fulaja>. Di fianco i sei volumi della collana <Tradizioni popolari e dialetti di Romagna>. In primo piano il libro curato da Brunella Garavini e, a destra, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna* (Forlì, 1818) di Michele Placucci che attinse largamente ai materiali della stessa inchiesta.

Questa domanda si sente sempre più spesso, ed anche coloro che sono pessimisti sperano che la risposta li contraddica, che in qualche modo li rassicuri, ma c'è poco da rassicurare.

Come ormai tutti sanno l'allarme che ognuno sentiva in cuor suo fu ufficializzato da un documento dell'UNESCO che iscriveva il romagnolo fra le lingue a forte rischio d'estinzione, dal momento che meno del 30% dei giovani (forse molto meno del 30%) lo parlava.

Stando così le cose, il destino del nostro dialetto, possiamo ben dirlo, posa sulle ginocchia delle mamme romagnole: riprenderanno ad insegnarlo ai loro bambini? A parlare ai loro bambini in dialetto fin dai primi giorni di vita?

Un ruolo secondario, ma non per questo trascurabile, potranno averlo le nonne e i nonni, che spesso pas-

sano più tempo con i nipoti che i genitori; ma le mamme... non per niente si dice "lingua materna".

Se questa, come pensiamo, è l'unica strada, perché nessuna lingua può sopravvivere senza una comunità che la parli, bisognerà cominciare a parlare seriamente ai giovani genitori perché riprendano a fare con i loro bambini quello che i loro genitori non fecero con loro; e a quest'ultimi diciamo, come si suol dire, che "non è mai troppo tardi"

per rimediare (anche se a volte non è vero).

Qualche mamma – *rara avis* – già lo fa, ma per assicurare un futuro al romagnolo occorrerebbe uno sforzo complessivo dei romagnoli: un grande impegno culturale che inverta la tendenza da tempo in atto.

In primo luogo occorre scalzare alcuni luoghi comuni e ristabilire alcune verità. Intanto il dialetto non è affatto un italiano impoverito, il volgare dei poveri e degli ignoranti. Il nostro dialetto è formato da un insieme di parlate neolatine che sgorgano dal latino popolare in uso nel tardo impero, con regole proprie, diverse e spesso più complesse di quelle del toscano; ed anche più rigorosamente seguite. Tutto questo ha fatto del romagnolo un neolatino molto singolare... Singolare al punto che il giovane Friedrich Schürr – l'eponimo della nostra associazione – quando lo sentì per la prima volta dalla viva voce dei romagnoli nel 1910, ne rimase così colpito da farne il principale oggetto di studi glottologici e letterari che mai abbandonò nel corso della sua lunga vita.

Sotto altro riguardo il romagnolo ha ampiamente dimostrato la sua preziosità espressiva in poesia, grazie ad Olindo Guerrini che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, "mostrò ciò che potea la lingua nostra". Sul solco maestosamente aperto dai *Sonetti romagnoli* si fece valere una serie formidabile di poeti quali Francesco Talanti, Aldo Spallicci, Cino Pedrelli, Valter Galli, Tonino Guerra, Nino Pedretti, Raffaello Baldini, Gianni Fucci, Tolmino Baldassari, fino ai più giovani Nevio Spadoni e Giovanni Nadiani, per citare solo i più noti, perché se dovessimo anche solo noverare i poeti meritevoli di menzione per la serietà

E' dialèt a-s salvaral?

Lettera di Gianfranco Camerani
alle giovani mamme romagnole



e la qualità del loro lavoro, questo scritto deborderebbe dal suo intento.

Basti qui aggiungere che se gli straordinari successi della poesia romagnola chiamano in causa il talento e la cultura dei poeti, anche il romagnolo ci ha messo del suo per favorire con la sua potenzialità espressiva il lavoro dei poeti che ci consegnano un patrimonio di cultura e di civiltà che sarebbe ben disonorevole disperdere nel non uso e nell'oblio.

Care mamme, vorremmo che fosse anche chiaro che non si tratta di far rivivere situazioni del passato, quando la scelta era fra dialetto e italiano: *aut-aut*. Ora ci si colloca in una situazione di bilinguismo ove il romagnolo e l'italiano possono produttivamente convivere, aiutandosi l'uno con l'altro ad irrobustirsi. Anzi, è da dire che l'italiano i bambini lo imparerebbero anche se non volessimo, dal momento che la televisione ne ha fatto veramente la lingua nazionale, spuntandola dove gli altri strumenti di comunicazione e la scuola stessa non erano mai riusciti.

Ci credano le mamme quando affermiamo che il dialetto è un'ottima lingua per l'espressione degli affetti, per il conversare domestico, per le prime esplorazioni dentro e intorno a casa, per le prime esperienze naturalistiche nel cortile, nella siepe, nel fosso... ma anche per entrare nel mondo magico della favola, della tradizione e del folklore; per trasmettere la storia familiare (che oggi si tiene in nessun conto) con i fatti e gli ideali di volta in volta perseguiti; per capire l'ambiente sociale con le sue trasformazioni e i cambiamenti anche fisici che caratterizzano il quartiere, o il paese o la contrada...

Il dialetto, con la sua concretezza, sarà di stimolo ad un approccio meno astratto, meno infarcito di stereotipi, di frasi fatte, più vicino alla vita della gente. Provare per credere; e poi il bambino stesso aiuterà con le sue domande, col suo concreto bisogno di capire, aiuterà voi stesse a comprendere meglio e più profondamente quel quotidiano, quell'ambiente

vicino, tutt'altro che banale come generalmente si crede. Non diciamo che sia facile, ma insegnare il dialetto al proprio figlio (o al proprio nipote) si tradurrà in una straordinaria avventura affettiva ed intellettuale.

Possiamo anche capire che il bilinguismo di primo acchito possa sconcertare un genitore; ma poi non si capisce perché sia acriticamente accolto quando si tratti dell'insegnamento precocissimo della lingua inglese. Forse perché ci sono delle pubblicità di sussidi/gioccattolo che spingono in tal senso? E perché la scuola stessa si è messa su questa strada, impegnandosi in attività assurde e di nessuna utilità (se non dannose, come alcuni ritengono)?

L'insegnamento precoce dell'inglese non potrà aiutare in alcun modo il bambino nella percezione dell'ambiente circostante e nella razionale classificazione dei suoi elementi; perché una lingua non è un mero coacervo di vocaboli e di regole, ma un sistema indispensabile per l'inquadramento della realtà in categorie ordinate; e questa primaria funzione è quella che poi consente la comunicazione verbale.

A fronte di queste considerazioni i sostenitori dell'inglese precoce accampano il fatto che il bambino più è piccolo, più è ricettivo nei confronti delle sfumature fonetiche delle lingue straniere, come se l'essenziale fosse non svelare, parlando inglese, la nostra origine nazionale e romagnola!

L'indispensabile insegnamento dell'inglese non dovrebbe iniziare prima della 4^a o 5^a classe elementare, allorché il nostro ragazzino, in grado di analizzare nelle loro interne strutture e nelle loro valenze sociali sia il dialetto che l'italiano, potrà utilmente confrontarle con una terza lingua e capire, dal confronto, com'essa funziona e come si è determinata in certe società (Inghilterra, Stati Uniti) e nella funzione di lingua internazionale. E se poi venisse l'incontro con il latino e – Dio volesse – anche con il greco, tanto meglio: tanto meglio per il dialetto, per l'italiano ed anche per l'inglese.

E se un giorno, in qualche regione del mondo globale il vostro ragazzo, per via delle sue inflessioni, sarà individuato come romagnolo... io non ne sarei dispiaciuto, ma piuttosto orgoglioso!

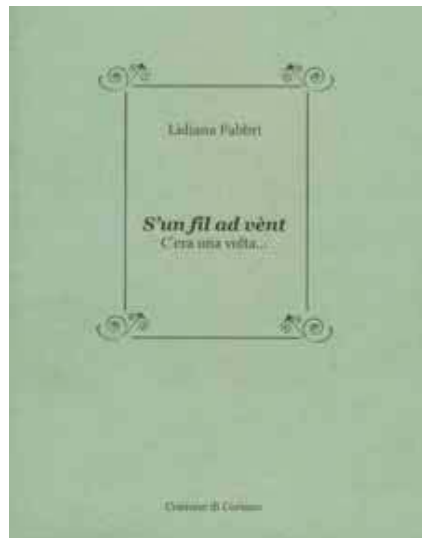


A sinistra Olindo Guerrini al tempo in cui cominciò a scrivere sonetti in romagnolo verso il 1875. La foto a destra presenta ben tre protagonisti della poesia romagnola del secondo Novecento: Gianni Fucci (primo a sinistra), Raffaello Baldini (terzo) e Nino Pedretti (ultimo a destra) a Santarcangelo, verso la fine degli anni Quaranta. (Archivio G. Fucci)

Gli estimatori di poesia romagnola che ci seguono con partecipe pazienza, avranno constatato come, da qualche tempo, la Ludla stia dando voce ad un tipo di poesia che potremmo quanto meno definire giovane, vuoi per l'età di chi la produce, vuoi per le tematiche ed il modo di svilupparle, propri di coloro che attempati stenteremmo a definire. Ovvio che figure ricorrenti quali la nostalgia ed il ricordo, stentino dunque a far presa su una tale categoria di autori che non possono aver ancora maturato in se stessi la disposizione a esserne soggetti e, quando sia il caso, a giovarsene con profitto.

E non reputo superfluo, trattando di poesia, tenere ben saldo questo concetto dell'effettivo tornaconto, considerato che non servono poi troppi anni sulle spalle, perché nostalgia e memoria riescano a prendere una tale preminenza, da trasformarsi in trappole alle quali è fin troppo facile cedere quanto improbabile, in seguito, essere capaci di sottrarsi in tempo, così da non eccedere in ripetitività e stucchevolezza: il desiderio di lasciarci dietro in qualsiasi forma testimonianza di noi o del nostro trascorso, è tanto suggestivo quanto rischioso e sovente illusorio.

Non così, però, quando il processo concerne una raccolta di poesie nella quale questo abbandono al passato si combini con l'inconfutabile



Lidiana Fabbri

"S'un fil ad vènt"

di Paolo Borghi

La sbànzla

*La corda tachèda so
te' rem gros de' canadà,
l'asa per stè da sdé.
As badurlimi agli óri
sora la sbànzla, che vulè
se' vènt ti cavel
e' paréva d'arvè t'e' cièl.
Po bel... quand e' sòl
e' sparpaiéva agli ùtmi maci rossi
tra 'l novli,
e lè sora sal gambi stesi
e' paréva da tuchè
sla punta di pid,
la cresta ad Sanmarèin.*

L'ALTALENA. la corda legata\ al grosso ramo del pioppo,\ l'asse per stare seduti.\ Passavamo ore\ sull'altalena, quel volare\ col vento nei capelli\ pareva d'arrivare al cielo.\ Che bello... quando il sole\ sparpagliava le ultime screziature rosse\ fra le nuvole,\ là in alto a gambe tese\ sembrava di toccare\ con la punta dei piedi,\ la cresta di San Marino.

sincerità di immagini-ricordo come quella di due mani ruvide, che foravano come spine quando era ora di una carezza (e sentirei di dolermi per coloro che non hanno mai provato le sensazioni di un contatto con mani che, pur disavvezze e consapevoli della loro inadeguata attitudine alla tenerezza, non sanno comunque trattenersi da quel gesto lieve quanto affettuoso)

*Mèni rovdi, ch'al furéva
cumè i spoin
quand l'éra l'ora
d'na careza*

Per non dire di quella d'un paese che, pur distante una manciata di chilometri, sembrava così lontano che ci si andava solo quando non se ne poteva fare a meno.

*Curien e' pariva dalongh
u s'andéva quand
un si putiva fè ad mènch.*

Cosicché, persino in occasione del matrimonio, ai giovani sposi sembrava già idoneo a celebrare l'evento, anche solo un viaggio in treno fino a San Marino:

*i spus fresch
i feva e' viag
se' treno
fina a Sanmarèin.*

Solo una cinquantina d'anni fa, ed è tutt'un altro mondo, un mondo nel quale la suora ed il prete nel letto, permettevano di scordare per un momento la cattiveria del freddo di case, nelle quali si era costretti a mettere stracci ovunque (agli infissi), per non fare entrare la tramontana: *per no' fè antrè e' garnisèin.*

Foss'anche solo per questo suo accostarsi al ricordo in modo così schietto, naturale, spontaneo, S'un fil ad vènt di Lidiana Fabbri meriterebbe da parte nostra, più di una riflessione.



Il borgo di Cerasolo. (foto A. Fattori)

Nella cultura popolare romagnola, il ciclo delle stagioni rivestiva un ruolo centrale, attorno a cui si strutturavano eventi, ricorrenze, feste. Il ciclo del tempo, l'alternanza delle stagioni era seguito, interpretato, commentato, per una ragione evidente: la sussistenza delle persone era legata in modo generalizzato e indissolubile all'attività agricola, da cui dipendeva, in modo diretto o indiretto, la sussistenza dei più.

Nonostante questo, il vocabolario romagnolo nomina solo due delle quattro stagioni: "l'invèran" e "l'istêda" o "istê"; primavera e autunno sono viste come stagioni di passaggio, ma non per questo cala l'attenzione verso questi due periodi dell'anno, determinanti anzi per il buon andamento dei raccolti.

La primavera, in particolare, viene aspettata con ansia e si indagano con attenzione i segni premonitori del suo auspicato arrivo. Come novelli San Francesco, i contadini osservavano il cielo, la terra, le acque: con un senso di compassione generale per le sorti del mondo.

Ancora oggi alcuni anziani lo fanno, e lo riportano ad orecchi interessati, come quelli di insegnanti e ragazzi di molte scuole.

Gli uccelli:

*Quând ch'e' cânta e' méral
a sen fura dl'invèran.*

Non è così? Non avete notato che proprio ora son tornati a farsi vivi i merli, prima con i loro movimenti in coppia, e poi col loro fischio melodioso? Idem per

*E' cânta l'ucelìn che si dispéra,
se Dio e' vol e' ven la primavera.*

La pioggia

*Se la premavira la cmenza mōla [fradicia]
la fa de' bon;
se la cmenza sota [asciutta]
u-n ven né grân né furminton [granoturco]*

Le piogge primaverili assicureranno dei buoni raccolti, la siccità non aiuterà la crescita né del frumento né del granoturco.

Il vento

Mêrz de vent, abril de brot temp, maždi tòn...

A questo punto si fa una pausa, così qualcuno chiede:

*E žogn? [E giugno?]
Provocando un sapido scherzo:
Žogn l'è di quajòn! [Giugno è degli sciocchi come te!]*

La temperatura

*Mêrz ten i tu pan
Abril non t'in cavé
Maž, va pianen a sfujé
Žogn, fà' quel ch'u-t pê*

Piccolo Breviario di Primavera

*di Sergio Diotti
"e' Fulesta"*

Qualche semplice istruzione su come adeguare i propri vestiti all'andamento capriccioso di questa stagione

I santi

*San Bandet,
la rundanena sot'a e' tet!*

La festività di questo santo cade esattamente il 21 marzo, e attorno a questo giorno era atteso con impazienza il ritorno delle rondini, uccello migratore per eccellenza, in Romagna sempre definito con un affettuoso diminutivo: "la rundanena".

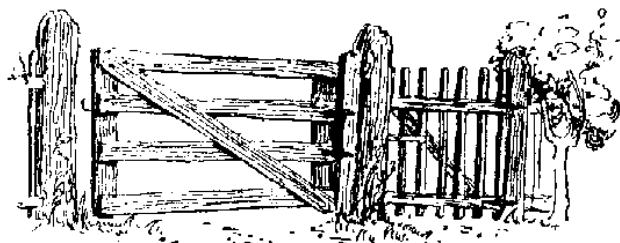
La rondine, in effetti, cerca per abitudine di tornare al nido lasciato alla fine dell'estate precedente, collocato preferibilmente in posizione protetta sotto i cornicioni delle case. Il fine che la stessa rondine (ovviamente, un'altra simile) tornasse grazie a straordinarie capacità di orientamento allo stesso luogo, costituiva per gli abitanti della casa una fortunata e beneaugurale coincidenza.

*Par San Bandet,
quel ch'u n'è in vérd, l'è int e' sech!*

Sempre attorno alla ricorrenza di questo santo, la campagna è talmente rifiorita che le poche piante che non abbiano ancora sui rami qualche segno verde [le gemme], sono destinate a seccarsi.

*U riva la Bifanìa,
tot al fèsti la porta via;
u riva San Bandet,
e dal fèsti u n' à un malet!*

come segno definitivo di arrivo di un nuovo e positivo tempo dell'anno. E quindi: tanta felicità e prosperità a tutti, naturalmente con la Poesia!



Notizie, formule e proverbi tratti da E. Baldini - G. Bellosi, *Calendario e folclore in Romagna*, Ravenna, Edizioni Il Porto, 1989.

Enca se da chi dè avèjva soul al matiri tla tèsta, vluntijr ben e spèss a m farmèva a boca verta a stè da santéj cvèl ch'e' cuntèva e' mi non: sturièli foursi maj scréti, ma piò che spèss capitèdi. E t'una sèira d'inveran, te' caldèjn dla stala, e' tachét a cuntè, che a un téjr ad s-ciop [*tiro di schioppo*] da ca nosta du ch'e' carsèjva soul di j'arbajoun in cla mocia ad sès, (par la gvèra) u j'era incoura una cašaza puntlèda da tot i chint, du ch'u j stašèjva Pacalèjn e la Dilèjna. Bouna ženta, che maj la s'era mosa da lè, che par non savèj lèž e né scréjv, cumè chi fòss du n'ent mond, ad gnent i s'interesèva, tent da non preocupès gnenca ad cla gvèra ch'la j zireva d'intonda. Ma un dè d'istèda, intent che tourna cla tèvla šgangarèda i šmagnarlèva radècc cun dla pjida sèca, dop che cumè di mèti i s'era dané par tót la matena sò par che grèpp cun sapa e vanga par cavèn quajcosa da magnè, tót da sèch i s'truvéti e' maresial di carabinieri faza a faza, che, senza tent salamelech, puntènd un déjd vers la Dilèjna, e giét:

– Verso di lei, signora Adele, c'è una denuncia abbastanza grave!– acsè da fè 'rstè cla pora dona se' mašgòt žò par la goula. Pacalèjn, cumè ch'l'avèss ciapè un cazot te' mous, mulènd un pogn sla tèvla, cumè una mola e' scatét in pija:

– Ma sa sarebal stal cazèdi, che stèga tenti cum e' fa scor!–

E' maresial aloura u j šdundlét al manèti sota e' nèš gièndi:

– Non alzi tanto la voce in mia presenza, stia zitto! Altrimenti ce n'è anche per lei!–

Che por oman, cumè un chen ch'u s'amesa [*si nasconde*] tla su cocia senza vlèj fès aldèj quand u j ragna e' padroun, ciapè da e' pépacoul u s'armitét dišdèj. Chèlma acsè par déj, la Dilèjna la giét:

– Lò, maresial, u' šbaja: me a n'ò fat gnent; a què d'intonda, se u n'e' sa, u j n'è dagl'èlt quatar ch'al s'ciema cumè me!–

– No, è proprio lei!– e' gièt e' maresial– Mi è stato riferito che lei, que-

sta mattina, mentre ritornava con l'asino carico di rami e sterpi dal campo, è stata avvicinata da un forestiero al quale ha dato un tozzo di pane indicandogli la strada. Vorrebbe forse dirmi che non è vero?–

– No, ma sa ch'u j'è maj ad strambal? Che crostal ad pen a l'avèjva da magnè me e invici a l'ò dè ma lò!–

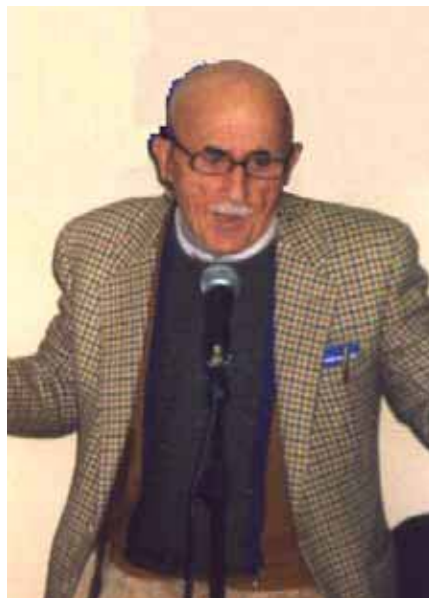
– Perché l'ha fatto?–

– E' puraz, u s'aldèjva da daloungh un chilometro ch'l'avèjva fena [*fame*] e u m sarèb propi spiašou sa n'avèss avou gnent da dèj da magnè. Maresial, so vija, u j'è arstè di mufrejgval tla pgnèta e s'l'à fena, ch'u n fèga tent cumplimint.–

– Ma dove vivete voi, nel mondo della luna? Siamo in guerra e quell'in-

01.12.07, Dino Bartolini alla Schürr

dividuo è un evaso, un soldato nemico, possibile che non se ne sia accorta che parlava una lingua diver-



1.12.2007 Dino Bartolini alla Schürr

Pr'un cròstal ad pen

*Racconto di Dino Bartolini nel dialetto di Sorrivoli
3° classificato al Concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2007*

Illustrazione di Giuliano Giuliani

sa?–

La Dilèjna, ch'la n'ariveva a capéj e' mèl ch'la putèss avèj fat, la giét:

– Enca lò maresial, l'è piò che cumplichè cun cl'itaglien, ma cvèl un counta propi gnent. Cvèl, par me l'era un fiol ad ma cumè tot cagl'ilt!–

– Ma u's po savèj nemègh ad chéj?– e' giét Pacalèjn ch'e' cuntinueva a gratès la tèsta– Noun a sèm sèmpra andè d'acord cun tot!–

– Quell'uomo, caro lei, è un nemico dell'Italia e perciò anche vostro. Ammette, signora, il misfatto?–

Sicom che la moj e' parèjva ch'la j'avèss pers la lengva, e' marèjd e' giét:

– Foursi in che burdèl la j'à vést che fiol sèmpra vlou e maj arivèt. Ch'u j meta una preda soura, maresial, tent u l sa énca lò cum l'è fat al doni... La sapa e la vanga ciou, al s-cienta a gl'osi e strèch cum a sèm a n'aldèm agl'ouri ad fè un palughéjn!–

– Capisco– l'arspundét e' maresial– e perciò me ne vado, ma non vorrei essere nei suoi panni, signora!– e šdundlènd la tèsta u s'n'andasét.

Chi dou, da che dè in aventi i n'era piò boun ad stè invèl; d'ignacvèl j'avèjva pavoura, e la zenta la gèjva che e' mench ch'e' putèss capitè a la Dilèjna e' sarèb stè cvèl ad cioudla in paršoun cumè traditoura.

Cla sèjra u j'era una nèbia ch'la s'tajèva a fèti. La Dilèjna, drij la rola, t'un murtarol la j'armisclèva e' pancot parchè ch'u n s'atachèss.

Pacaléjn e'castrèva i castègn e fra d'lou i ciacarèva:

– Ad noun u n scor piò nisoun.– e' gèjva e' maréjd– Me a dégh che, dop a quatar méjš foursi i s'è scurd d'ignacvèl.–

Ma propi in che mument i busét ma la porta, d'artruvès incoura che maresial a lè impèta. Pacaléjn a cla vésta l'arstét cumè un salam e ma la Diléjna uj šguilét e' murtarol tla zéndra. – Ma cos'è questa paura?– e' 'gièt e' maresial– State tranquilli, che son cambiate tante cose nel frattempo.– Pacaléjn, arciapè un bišinéjn, e' vlét fè e' spiritouš:

– L'è stè lò ch'u s'à cambji la véjta, parchè da quand ch'l'è vnou cl'èlta volta a n sèm piò noun!–

– Ma cosa sta dicendo? Non leggete i giornali, i manifesti appesi ai muri?– Ma s'a vut ch'a ližèma, ch'a n sèm boun!– u j giét Pacaléjn.

–E in piò, s'a vlèm magnè, a n'avèm temp da perd a stè da stè da santèj al ciacri dla ženta!–

– Ma come ve lo debbo dire che quasi tutto è cambiato?–

– Ma s'èl maj cambji?– e' giét la Diléjna – Cumè sempra l'è matena e pò

sèjra, e la nèbia in sti dè che què.–

– Quelli che erano nostri nemici, adesso sono nostri alleati; mentre i nostri alleati di prima adesso sono i nostri nemici, e ciò che alcuni mesi fa sembrava un delitto...–

A cla parola, quaši rugiènd, la Diléjna la s'lasét andè:

– Delitto! Pusebal che vujlt a n'avéva piò gnent da pansè? A l'avéjva foursi da fè muréj d'fema che por šgrazij? Lò u la po pansè cum e' vo, ma me, se che téj p u m'avéss da capitè incoura daventi, arfaréb incoura cvèl ch'a j'ò fatt!–

– Šméttla!– e' rugiét e' maréjd. E maresial invici batèndi una mena sal spali uj giét:

–Il suo è stato un atto eroico: ha aiutato un nemico d'alto rango che adesso è nostro alleato e mi sento più che onorato di averla conosciuta in prima persona. Se sono qua è per riferirle che domani, io e lei, dobbiamo recarci in provincia, dato che è stata insignita con una medaglia al valor militare.–

– Ma sa sarebal stal bagianèdi?– u j'arspundét la Diléjna– A créjd ch'a séva vujlt a campè te mond dla lou

na. Par me cvèl, e' putèjva l'es biench, ross o nijr, ch'avréb fat pracejš intignamodi. A j n'ò vou piò che sa ad sta storia e me admen a rést a ca' mija!–

– Che testa dura signora! Vorrebbe dire che lei rifiuta la medaglia e le onorificenze?–

–Cum a gl'ò da déj ch'a n voi gnent!–

Pacaléjn aloura e' muntét so giènd:

– A créjd propi che la mi moj la jepa rašoun. Lò um déjš che al robi al gl'è cambjidi, ma se po dop a gl'avéss d'arturnè cumè prema, cum a la mitémi?–

E'maresial, a cla dmanda l'arstét cumè un cuchèl, e Pacaléjn e' cuntinuét:

– Ch'l'arésta cun noun, che intent ch'a mitèm quajcosa sota i dint, a cuntinuèm sta ciacarèda. E' fat l'è ch'u j'è soul dal castègn da magnè, dato che par cojpa sua e' pancot l'è andè a finéj tla zéndra.–

J'ócc ciou i n vlèjva stè piò virt e cum la sija andèda a finéj po dop a n'è so, parchè cumè un anžal a m'indurmantét tla grepia dla cavala.



Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XVIII

di Gilberto Casadio

-v-

La *v intervocalica* in genere si conserva. Es.: NIVE > *nev / neva* 'neve'; JUVĒNE > *zòvan* 'giovane'; UVA > *ova / uva* 'uva'; CLAVE > *cêv* 'chiave', OVU > *ôv* 'uovo' ecc.

Eccezioni: Dal latino RIVU 'ruscello' abbiamo *rè* attraverso la forma RIU, con caduta della *-v-*, avvenuta già nel latino volgare. Lo stesso dicasi per *bò* 'bue', dal latino BOVE: anche qui la *-v-* è caduta in epoca antica come mostra anche la forma italiana *bue*.

-x-

La *x intervocalica* latina passa in romagnolo ad *s* sorda prepalatale.

Es.: SAXU > *sas* 'sasso'; COXA > *cösa* 'coscia'; LAXARE > *lasê(r)* 'lasciare'; AXE > *ësa* 'asse' ecc.

Gruppi intervocalici di tre consonanti

Questi nessi, siano essi originali latini ovvero risultanti dalla caduta di vocali atone, tendono a semplificarsi attraverso la scomparsa di una delle consonanti, a meno che non vi sia una *r* in terza posizione: in tal caso il gruppo si conserva.

Es.: SANCTU > *sânt* 'santo'; PUNCTU > *pont* 'punto'; ASTHMA > *êšma* 'asma'; *PERTICARIU > *PERTCARIU > **pardghir / parghir* 'aratro'; *REMA(N)SULIU > **rmšoj* > **armšoj* > *aršoj* 'rimasuglio' ecc. Ma UMBRA > *ombra* 'ombra'; INTRARE > *intrê(r)* 'entrare' ecc. Quando per la caduta delle atone rimane privo della vocale d'appoggio, il gruppo con *r* viene spezzato con una *a* anapittica:

MAGISTRU > *majestar / mestar* 'maestro'; CENTRU > *zèntar* 'centro'; *DEINTRO > *dèntar* 'dentro' ecc.

Nessi formati da consonante seguita da i + vocale

Nei gruppi formati da *consonante + i + vocale*, la *i* si 'consonantizza' in *j* dando esiti diversi spesso a seconda della qualità della consonante che precede: a volte si fonde con essa, a volte ne provoca l'allungamento (raddoppiamento), a volte subisce uno spostamento metatetico. Da notare che a questo sviluppo partecipa anche *e + vocale* in quanto in questa posizione la *e*, fin dal latino volgare, veniva pronunciata *i*.

-bi- e -vi- + vocale

Questi nessi sono trattati allo stesso modo e passano in romagnolo a *bi*. Es.: (DIE) JOVIA '(giorno) di Giove' > *zòbia* 'giovedì'; CAVEA > *CAVIA > *gabia* 'gabbia'; ALVEU > *ALBIU > *AIBIU > *ébi* 'abbeveratoio' ecc.

Nota. La forma *žuba* 'giovedì' è dovuta al passaggio di *i* alla sillaba tonica (metatesi): *JOIVA > *žoiba* > *žuba*. Lo stesso dicasi per *gheba* 'gabbia': *CAVIA > *caiba* > *ghéba*.

-ci- + vocale

L'esito in romagnolo è *z sorda* come in tutta l'Italia settentrionale.

Es.: GLACIE > *giaz* 'ghiaccio'; ACIARIU > *azêr* 'acciaio'; FACIE > *faza* 'faccia'; *SAETACIU > *šdaz* 'setaccio'; *URCEA > *orza* 'brocca' ecc.

-di- + vocale

L'esito è identico a quello della *-j-*, cioè *z sonora* (cfr. MAJU > *maž* 'maggio').

Es.: RADIU > *raž* 'raggio'; MEDIU > *měž* 'mèzzo'; HORDEU > *ôrž* 'orzo'; *VIRĪDIA > *verža* 'verza'; *CARDIOLU > *garžôl* 'canapa fine' ecc.

-li- + vocale

L'esito è *-j-*. Es.: FOLIA > *foja* 'foglia'; ALLIU > *aj* 'aglio'; PALĒA > *paja* 'paglia'; FAMILIA > *fameja* 'famiglia' ecc. Un'eccezione è rappresentata da *ôli* (*oglie* nel romagnolo orientale e della collina) 'olio': dal latino OLEU ci si aspetterebbe un **ôj*. Le forme romagnole sono una chiara dialettizzazione dell'italiano *olio*.

CONTINUA AL NUMERO SUCCESSIVO





Rubrica curata da Addis Sante Meleti

Lutê e lutè: in ital. *durare* e *lottare* (e derivati). Il nostro dialetto ha ricavato due verbi distinti dall'unico verbo latino *luctari* o *luctare*: il primo, **lutê**, indica l'azione del perdere, darsi da fare o insistere, quasi si trattasse di una lotta contro se stessi; il secondo, **lutè**, quella di lottare contro altri.

In ogni caso, in latino la prima accezione – più frequente fra l'altro della se-

conda – compare già in Plauto, *Bacchides* 428-9: *ibi cursu luctando hasta, disco, pugilatu, pila / saliendo, sibi exercebat magi' quam scorto et saviis*. (ivi s'esercitava, 'insistendo' [*luctando*] nella corsa, nell'asta, nel disco, nel pugilato, nella palla, nel salto, più che con una puttana e coi baci). Ma ad un povero diavolo, non ancora rassegnato all'impotenza, così si rivolgeva il più mordace Marziale, *Epigr.* III, 75: ... *luctaris demens te tamen arrigere...* (... **ma te, imbezze, tu lut a vlél drizè**...).

Di conseguenza, per un verso diciamo **u luta a piènž**; **u luta a ramasè**; **i luta a durmì**; **acsè la 'n pò lutè**; ecc.; e, per l'altro: **u lōta con la mōrta**; **chi du i fa sōl cont ad lutè**; **i lōta tra sé**; **campè l'è 'na lōta dura**; ecc. Usiamo dire pure **i luta a lutè** (=insistono a lottare), dove s'affiancano entrambi i verbi oggi distinti, senza che se n'avverta più l'origine comune.

féd (masch.), **fidè: féd**, ormai raro, corrisponde all'italiano *feto*; indica sia il nascituro dell'animale domestico, sia il feto non portato al termine naturale.

I contadini, almeno nella valle del Bidente, usavano poi il verbo **fidè** nell'espressione **i pizon i féda**, per la fase della cova: era il verbo usato dall'agronomo Columella, *De Re Rustica* VIII 12: *Silvestres gallinae... in servitute non fetant* (Le galline selvatiche... rinchiuse non covano).

Ma non solo le selvatiche di Columella: anche le nostrane fino a cinquant'anni fa, tenute al chiuso durante il freddo invernale, cessavano di fare le uova; sicché le nostre contadine usavano conservarne due o tre "cappe" sotto la calce. Vi è anche la variante, **i è int e' féd**, in uso alla bassa, riportata dall'Ercolani, *Voc*. A volte **fidè** vuol dire 'fecondare' riferito al maschio, in alternativa a **ingalé** o **imprignè**. L'etimo è sempre il verbo latino *fetare*, da cui derivava anche il sostantivo latino *femina*, poi: **fèmma** 'femmina'.

Sempre in collina per il feto dell'animale che non giungeva a buon fine, si usava dire pure **la bes-cia la i ha žarbè**, ovvero 'ha fatto qualcosa d'acerbo', o **bes-cia žarbèda**; ma nel caso della donna si ricorreva al termine **abòrt** che tuttavia potrebbe essere un prestito dell'italiano.

Ma in latino esistevano anche *faedare* e *foetere* cui corrispondono altri verbi italiani: il raro 'fedare' – sinonimo di mandar a male, sporcare, guastare, ecc., anche in senso figurato (cfr. diz. Devoto Oli) – e 'fètere', da cui 'fetore', 'fetido', 'fetente', ecc.: vedi Plauto, *Càsina* 727: *fui, fui! foetet tuo[s] mihi sermo*. (fui fui! [*escl.!*], il tuo discorso mi puzza!)

Talora, anche in senso figurato, si usa come offesa, efficace proprio perché rara, **brot fetent**; ma deve trattarsi di un prestito dal napoletano, dove è assai più diffuso.



Consoci distratti

Anche quest'anno, come a volte capita, nel compilare il bollettino postale per il versamento della quota sociale, qualche consocio ha dimenticato di scrivere il proprio nome, impedendoci così di registrare il pagamento.

Sperando di poter rimediare alla distrazione precisiamo di aver ricevuto un versamento anonimo di 12 euro effettuato il 17/03/2008 presso l'Ufficio postale di Ravenna 1. Se il consocio in questione legge questa comunicazione e riesce ad identificarsi nel luogo e nella data, ce lo faccia sapere! Anche perché a suo tempo riceverà l'invito a mettersi in regola con il pagamento della quota; cosa sempre spiacevole per chi lo abbia già fatto, seppure anonimamente!

Cvi de' tesorament

QUANDO “CHE” CI VUOLE, CI VUOLE!

di Ferdinando Pellicciardi

Di certo il romagnolo Guerrini-Stecchetti assicurerebbe che *cvand che la i vò, la i vò* e, di riflesso, gli farebbe eco il roman(esc)o Belli: *cquando cche sce vò, sce vò*.

Manzoni invece no, il “che” dopo la congiunzione “quando” non lo avrebbe proprio messo.

Ma è risaputo che numerosi dialetti della nostra penisola, e tra essi il romagnolo, fanno un uso molto disinvolto (leggasi: molto diffuso) della particella “che”, in una notevole varietà di impieghi, che vanno ben oltre quelli ammessi dall’italiano (moderno, perché in passato, quando il volgare toscano era un dialetto come gli altri, le cose stavano diversamente).

Non è qui il caso di prendere in considerazione le situazioni in cui il romagnolo concorda con le altre lingue, e in particolare con quella nazionale: basti dire che ciò avviene normalmente se la particella ha valore di congiunzione subordinativa, di pronome relativo, di aggettivo interrogativo e di aggettivo esclamativo (con qualche eccezione che poi vedremo).

Può avere invece un certo interesse esaminare i casi, che elenchiamo nel seguito, in cui il romagnolo si comporta diversamente e fa ricorso alla particella “che” quando l’italiano, al contrario, la rifiuta.

1) Per introdurre una frase esclamativa o interrogativa con il verbo al congiuntivo.

Ch'u t' vègna un azident! (ti venga un accidenti!)

Ch'a vègna nenca mè a e cìno? (vengo [= posso venire] anch'io al cinema?)

Si noti che quanto appena affermato vale anche se la proposizione esclamativa è negativa, a meno che il verbo non sia coniugato alla seconda persona singolare, nel qual caso il “che” va omissso.

Ch'u n t vègna vòja d' fèr de šgumbèi! (non ti venga voglia di fare del baccano!)

T'an vègna a dèm fastìdi! (non venire a darmi fastidio!)

2) Dopo la congiunzione *còm[ã]* (come), quando introduce proposizioni comparative, modali, temporali, causali o semplicemente dichiarative.

Làsa stêr gnicôsa còma ch'l'è (lascia stare tutto come è).

I n m'à brìša dèt còma ch'l'è zuzèst (non mi hanno detto come è successo).

3) Dopo l'avverbio *còm[ã]* (come) se, con il significato di “quanto”, introduce proposizioni esclamative.

Còm ch'l'è bël! (quanto è bello!)

T'an sé còma ch'a srèb cuntent se t'avnès a trovèm! (non sai come saresti contento se tu venissi a trovarmi!)

Normale, invece, la costruzione negli altri casi.

E magna còma un adanè (mangia come un dannato).

Còm'èt fat a fèr acsè prèst? (come hai fatto a fare così presto?)

4) Dopo la maggior parte delle congiunzioni subordinative: *mentar*, *intant* (mentre), *cvand* (quando), *dòp* (dopo), *apèna* (appena), *parchè* (perché), *sicòma* (siccome), *simben* (sebbene), ecc.

Intant ch'a scuren, fašen du pès (mentre parliamo, facciamo due passi).

Apèna ch'u l'avdèt, u i andèt incontrar d' còrsa (appena lo vide, gli andò incontro di corsa).

Si noti che la congiunzione *parchè* pretende di essere seguita da *che* solo se ha significato finale o consecutivo, mentre lo rifiuta se ha significato causale.

A l'ò ciamè parchè ch'u m'aiutès (l'ho chiamato perché mi aiutasse).

L'è stê a cà parchè l'era amalê (è rimasto a casa perché era ammalato).

5) Dopo il pronome dimostrativo o indefinito *chi*.

A j ò tròv chi ch'u m pò aiutêr (ho trovato chi mi può aiutare).

Chi ch' zérca, e tròva (chi cerca, trova).

6) Dopo l'aggettivo esclamativo *(a)ch* (che) se inserito in una proposizione dichiarativa.

Ach bël libar che t'a m é rigalê! (che bel libro mi hai regalato!)

Ach ròb ch'e zuzéd incudè! (che cose succedono al giorno d'oggi!).

7) Nelle proposizioni interrogative indirette, dopo il pronome interrogativo *chi* o il termine *còsa* (cosa).

U n savèva chi ch'u s fos (non sapeva chi fosse)

U i dèš còsa ch'e pinséva d'lò (gli disse cosa pensava di lui).

8) Nelle proposizioni introdotte dalle congiunzioni correlative *o... o*.

E' gât o ch'l'è sòta a la tèvla o ch'l'è sò ins la scarana (il gatto o è sotto la tavola o è sulla sedia)

In nuvèmar o ch'u i è la nèbia o ch'e pióv o ch'e tira e vent (in novembre o c'è la nebbia o piove o tira vento)

Esiste poi anche il caso inverso, nel quale il romagnolo può omettere la congiunzione “che” presente invece obbligatoriamente nell’italiano.

Si verifica se il verbo di una proposizione dichiarativa subordinata è coniugato nella seconda persona singolare e non è preceduto dal pronome personale tonico, ma solo da quello atono.

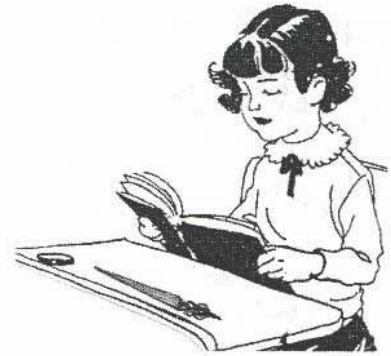
Dmatèna e bsugnarèb t'avnès cun mè (domattina bisognerebbe **che** venissi con me)

S' t'an e sé, l'è mèi t' stëga zèt (se non lo sai, è meglio **che** stia zitto).

Viceversa, in presenza del pronome personale tonico la particella "che" è obbligatoria.

*Dmatèna e bsugnarèb **che tè** t'avnès cun mè* (domattina bisognerebbe che tu venissi con me).

*S' t'an e sé, l'è mèi **che tè** t' stëga zèt* (se non lo sai, è meglio che tu stia zitto).



Tre “pillole” di Ermanno Cola

Al vutazion

Me, döp ch’a so andè a l’urna, u-m suzéd spes
che dla sélta pulètica a-m pintes.

Mo, a fôrza ad dej, stavôlta a jò cambiê:
a-m séva ža pinti prèma d’ vutê.



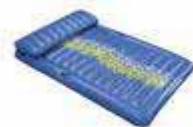
Una cunfidenza d’ nunen

Me, cun al dòn... a so pasè a la stòria!
A j ò sèmpar còrs dri, a v’è’ degħ me!
Mo adès, che u m’è calê un pô la memôria,
a cor incóra... mo a-n m’arcôrd piò e’ parchè.



E’ mataraz cun l’acva

Sicom ch’i diš ch’e’ dà sudisfazion,
a l’ò tòlt nenca me, mo a-m so parsuêš
che cun l’acva o senz’acva, s’t’si pôch bon,
u-n conta gnânc’h’a metji de’ sânsšvéš



Da alcuni mesi la «Fondazione Casa di Oriani» sta lavorando alla creazione, presso la casa di Umberto Foschi a Castiglione di Cervia, di un Centro di documentazione e studio dei beni linguistici e demologici romagnoli. Si tratta di un progetto realizzato in collaborazione con la Provincia di Ravenna e reso possibile grazie alla donazione che la signora Alda Foschi ha voluto fare all'Oriani della casa di Castiglione di Cervia e della biblioteca di Umberto Foschi.

Obiettivi del Centro sono la creazione di un archivio dialettale, di un archivio delle tradizioni popolari e della memoria contadina, di un archivio della letteratura dialettale e la promozione di attività culturali, quali seminari di studio, concorsi, spettacoli, pubblicazioni di saggi di Umberto Foschi e su di lui, borse di studio finalizzate a ricerche sulla cultura popolare romagnola, e altro. Se finora il lavoro si è probabilmente svolto senza particolari riscontri all'esterno (forse solo i castiglionesi si sono accorti di alcuni lavori in corso a Casa Foschi per sistemare il giardino e per rendere nuovamente agibile la casa), dall'inizio del mese di aprile Casa Foschi ha aperto le porte al pubblico ed è possibile visitarla il giovedì mattina dalle 10.30 alle 12.30 e gli altri giorni previo appuntamento (telefonando allo 0544 950169 il giovedì mattina oppure scrivendo a crstinaghirardini@tiscali.it). Si sta preparando inoltre un'iniziativa pub-

Un futuro per la **Casa Foschi di Castiglione di Cervia**

Nasce il "Centro di Documentazione e di Studio
dei Beni Linguistici e Demologici Romagnoli"

di Cristina Ghirardini

blica di inaugurazione, con la collaborazione dell'Associazione Istituto Friedrich Schürer e dell'Associazione Culturale Castiglione Umberto Foschi.

La costituzione del Centro di studi e di documentazione attualmente sta procedendo secondo due direzioni principali. Da un lato la creazione di un fondo bibliografico specialistico, partendo dal patrimonio librario di Umberto Foschi, che sarà catalogato in SBN e reso consultabile in loco; dall'altro la creazione di un archivio di fonti orali, valorizzando alcune raccolte di registrazioni di proprietà privata e, per quanto possibile, cercando di acquisire in copia le registrazioni inerenti la Romagna appartenenti ad altre istituzioni. A tal fine la Fondazione Casa di Oriani ha avviato la digitalizzazione e catalogazione delle registrazioni effettuate da Giuseppe Bellosi, il quale peraltro fa parte del comitato scientifico del Centro di documenta-

zione e di studio.

Bellosi, com'è noto, ha svolto ricerche sul campo sul dialetto e le tradizioni popolari in tutta la Romagna a partire dagli anni Settanta, realizzando un importante archivio di circa 200 supporti, prevalentemente audiocassette e nastri magnetici. Il trattamento di questi materiali è attualmente in corso e si prevede di rendere fruibile perlomeno una prima parte entro alcuni mesi.

La realizzazione di questa importante iniziativa è stata possibile grazie alla collaborazione di alcune istituzioni già da tempo attive nella conservazione dei documenti sonori e nello studio delle fonti orali.

La digitalizzazione delle registrazioni, infatti, avviene presso il laboratorio musicale del Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, mentre per le metodologie di catalogazione ci si è avvalsi della collaborazione dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia, che ha fornito l'uso della banca dati entro la quale viene catalogato il patrimonio di fonti orali di Casa Foschi.

Il progetto prevede inoltre di avviare collaborazioni con altri ricercatori e anche con coloro che possiedono registrazioni amatoriali e che sono interessati a contribuire alla costituzione e alla vita dell'archivio. L'intento infatti è quello di rendere Casa Foschi un centro culturale vivo, promotore di manifestazioni e valorizzatore di energie e aperto alla collaborazione delle associazioni culturali del territorio.



Casa Foschi in Via Ragazzena a Castiglione di Cervia in un disegno di Giuliano Giuliani

"Fèt avéra" a Cas-cion d' Ravenna

E poi, dicevamo, l'ambiente naturale. Com'è difficile per chi è venuto successivamente alla vita (dal secondo dopoguerra in avanti) immaginare quegli stenti, quei chiusi orizzonti sociali e civili, ugualmente è quasi impossibile (dicono) immaginare il pullulare di vita nelle nostre campagne, il rigoglio anche canoro delle nostre pinete, il palpabile respiro delle valli da cui la gente traeva una parte significativa della propria sussistenza; ma anche il piacere di stemperare le proprie preoccupazioni nell'abbraccio consolatorio della natura, non ancora prostrata dai mal'usi e dall'inquinamento.

Un'occasione dunque questo libro (pensiamo ai giovani ed ai ragazzi delle scuole) per appropriarsi di tratti significativi di storia locale e nazionale; storia che dovremmo dire contemporanea in base ai parametri cronologici, ma lontanissima sul piano sociale ed ambientale. Una fruizione preziosa, ma che necessita di intese collaborative con gli insegnanti... e per gli insegnanti stessi, a seconda dell'anagrafe, potrebbero necessitare "aiuti" che al momento l'ambiente locale è ancora in grado di offrire, ma domani? Se c'è un luogo in cui non si dovrebbe mai rimandare a domani quello che si può fare oggi è proprio codesto delle tradizioni culturali, ove i fili più sono preziosi più son fragili, e una volta spezzati...

Per parlare della scrittura di Tunaci e del suo stile, penso sia utile riportare qui un brano della prefazione che Camerani ha scritto per il libro:

<Narratore per scelta culturale e civile, sentendosi in obbligo di dare testimonianza, di un tempo, di un ambiente di un modo d'essere uomini; poeta per destino, come

capita a coloro che sentono qualcosa di impellente che non dà scampo, che costringe, come disse il Poeta, a "significar per verba" "ciò che ditta dentro". Poeta naïf *Tunaci* che non rincorre modelli letterari, ma che si affida interamente alla propria robusta immaginazione ed alla malinconia delle ricordanze per rieditare quadri forti, palpitanti di vita, che la magia della poesia attualizza con l'autenticità delle cose vissute: e tutto questo senza indulgere a virtuosismi verbali e stilistici. Anzi, *Tunaci* è fors'anche troppo fedele allo stile della propria cultura popolare, ove la parola, per la fatale tendenza a degradarsi in *ciàcar*, era guardata quasi con pregiudizio, calibrata con cura e spesa con parsimonia. I fatti, erano quelli che contavano, e la laconicità, così apprezzata dagli antichi, trovò forse nelle campagne romagnole gli ultimi cultori.

Ugualmente sembrano sgorgare da un lontanissimo passato le tendenze all'oscurità, al parlar criptico di chi affida il proprio messaggio non tanto all'orecchio quanto alla mente dell'ascoltatore; come dire intenda chi vuole e chi può, chi si sente di spendere qualcosa di suo e di sé per svelare l'arcano, comprendere l'oscuro.



Trovandomi ad essere il consigliere ortografico di Tunaci nella stesura di questo libro nel dialetto di Castiglione di Ravenna, all'inizio cercai ingenuamente di indurlo a chiarire meglio certe proposizioni ritenute troppo scarse e oscure; e, al contrario, a rinunciare a certe metafore che, a prima vista, parevano ridondanti, ma che, in realtà, vengono a giustapporsi dialetticamente alla laconicità di cui prima si diceva. Chi ha familiarità con «la Ludla» e con il Giornalino di Castiglione, avrà già visto come *Tunaci* non nomini mai Dante o Garibaldi, ma usi, per essi, perifrasi e forme di rispetto il cui uso si perde nei recessi più profondi della cultura "mediterranea" ed era già largamente operante nei poemi omerici.

Insomma, tutte queste scelte stilistiche sono parte integrante della testimonianza del nostro Autore, che riporta alla luce i nomi, le figure, i miti paesani, gli ambienti e le situazioni, le idee guida e gl'ideali, nonché le forme espressive necessari per leggere in profondità quel mondo e quella vita.

E, per finire, ancora un consiglio ai giovani lettori. Quando vi troverete di fronte ad una parola che, per lunga desuetudine vi appaia oscura, non accontentatevi di decodificarla alla grossa, basandovi esclusivamente sull'intuizione, ma interrogate gli anziani, perché di sicuro si tratterà di una preziosità linguistica, di una vecchia perla del tempo celata da quella pleora invasiva di parole ricalcate sull'italiano che progressivamente degrada il nostro dialetto, minacciando le ragioni espressive della sua sopravvivenza. >

Compiaciuto e commosso dal calore della serata in suo onore organizzata dalla Castiglione e dalla Schiurr, Antonio Sbrighi (*Tunaci*) "dedica" il suo libro agli amici e ai numerosi intervenuti che non si sono lasciati sfuggire l'occasione.

***Fèt avéra* propone otto racconti lunghi e cinque poesie, nonché nove illustrazioni di Giuliano Giuliani una delle quali si trova in copertina.**

Francesco Gabellini

per "I fiori del male"

La lettura della poesia che vi proponiamo in questo secondo appuntamento con *Poeti romagnoli d'oggi e Charles Baudelaire* (Società Editrice «Il Ponte Vecchio», giugno 2007) non può che confermare daccapo, se ancora ce ne fosse bisogno, l'incondizionata appartenenza del ricconese Gabellini al novero dei poeti di spicco operanti attualmente in dialetto romagnolo. La sua scrittura, mai convenzionale, scontata o fine a se stessa, sembra plasmata di proposito per trovare accordo sia con gli intenti che con lo spirito stesso della raccolta antologica, e ce ne dà, infatti, ampia testimonianza questa sintomatica "Tumbèin" tramite la quale, in un trainante, complice crescendo emo-

zionale, ci rinveniamo in compagnia dell'autore, intenti a "discendere d'un passo verso l'inferno, \ senza provare orrore, attraversando tenebre inquiete" (Charles Baudelaire).

E li giunti, quasi immedesimandoci nello scarafaggio scomparso giù nel lavello, osservare da quell'ignota, conturbante prospettiva da insetto, *le radici vive che frugano nella notte* di una poesia cupa, claustrofobica, dalle forti connotazioni mnemoniche assolutamente capaci di condurci a spaziare nelle nostre letture, dal Kafka della "Metamorfosi" a quell'Edgar Allan Poe che tanto ha coinvolto, con i suoi scritti, opere di poeti come Pascoli e lo stesso Baudelaire. Finché, quasi in un miraggio di redenzione atto ad affrancarci da quello status di sotterranei clandestini, l'inattesa idea di rinascita in quella farfalla bianca, che si desta *arcnusènd la stašòun e la tera*.

Paolo Borghi

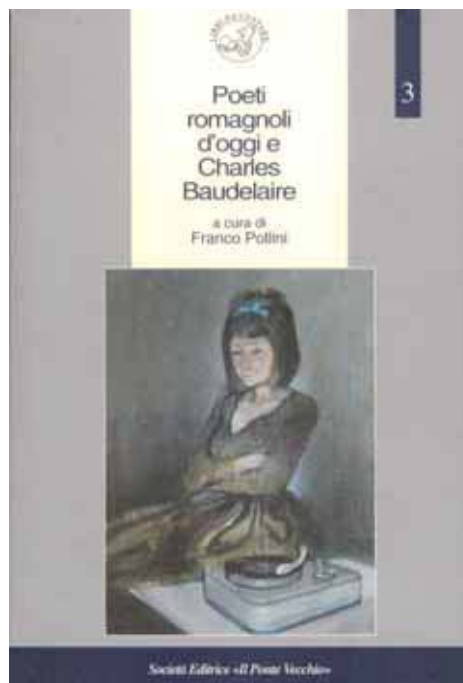
TUMBÈIN

Una nota ch'a circhiva, l'òuna,
la tu faccia e a-n la truvéva
(nòvle o pènsier l'è la stèssa roba)
ò vest tla scafa un bagaròun ch'u-m guardéva.
E' paréva dmandè' scuša per nu ès lo 'na stèla,
per nu putéi fè' gnint, strisi sna sòra cla granèla.
Alòra ò tirat giò cl'aqua ch'la gira tla scafa
cumpagn dla tera, e la-s tira dri te buš gniquèl.

L' è ste dal nòte ch'a-n durmiva.
A séra ti tub se bagaròun, te scur
drèinta ti mur, po' sòta tera, a veda
agli òmbre ch'li s'arbèlta, al radghe vive
ch'al sfurgàta tla nota e al fa impresiòun.

Al c-ghèle li s'è fate mute t'un bòt.
La musica d'un piènfert dalòngh
l'à stèš un pan cer sora al strede.
Una farfàla bièncà la s'è svegia
arcnusènd la stašòun e la tera.

TOMBINI. Una notte che cercavo, luna, \ la tua faccia e non la trovavo \ (nuvole o pensieri son la stessa cosa) ho visto nel lavello uno scarafaggio che mi guardava. \ Sembrava chiedere scusa per non essere lui una stella, \ per non poterci far niente, strisciare solo su quella graniglia. \ Allora ho tirato giù l'acqua che gira nel lavello \ come la terra, e si tira dietro tutto nel buco. \ È successo certe notti in cui non dormivo. \ Ero nei tubi con lo scarafaggio, nel buio \ dentro i muri, poi sotto terra, a vedere \ le ombre che si rovesciano, le radici vive \ che frugano nella notte e fanno impressione. \ Le cicale hanno taciuto d'un tratto. \ La musica di un pianoforte distante \ ha disteso un panno chiaro sulle strade. \ Una farfalla bianca si è svegliata \ riconoscendo la stagione e la terra.



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna